

RICORDO DI DOM HELDER CAMARA

Tamburi e coro danno il ritmo giusto. E la liturgia eucaristica diventa memoria del popolo afrobrasiliano, della lotta per i diritti e la riconquista della dignità dei neri d'Africa che furono portati schiavi nel nuovo continente. Sulle note dell'ultimo canto della "Messa dos Quilombos" si leva un'invocazione forte, un grido fiducioso: "Mariaaaaaama". La preghiera di Helder Camara alla Maria del Magnificat chiude la "Messa degli schiavi". L'arcivescovo di Recife e monsignor Pedro Casaldiga l'avevano scritta insieme a Pedro Tierra e Milton Nascimento. In quella preghiera, in quella canzone, conservata in un'incisione difficile da recuperare, il piccolo grande vescovo dava una sintesi della sua vita. L'attenzione ai piccoli – i neri, i contadini, le donne –; la lettura del Vangelo come annuncio di liberazione per gli schiavi di ieri e di oggi; la scelta di una pastorale che non resta sul pulpito ma scende nelle strade, attraversa la musica, incontra la vita; la visione di una Chiesa che fa la scelta preferenziale dei poveri, ben radicata nelle intuizioni del Concilio Vaticano II.

"Quando penso alla situazione del mio paese, il Brasile... e vedo quei progetti faraonici, di grandezza che i "grandi", i "forti" hanno voluto con enormi debiti per la nazione... allora mi convinco che non saranno i grandi, i forti che libereranno il nostro paese e il nostro popolo. La liberazione, il vero sviluppo del Brasile non verrà dalle compagnie multinazionali, né dal Fondo monetario internazionale, né dalle grandi potenze, né dai grandi progetti di sviluppo. Ho molta fiducia nei piccoli, nei deboli che si uniscono in movimenti nonviolenti, senza aver bisogno di prestigio; piccoli gruppi senza potere che si mettono d'accordo per affermare senza odio, senza violenza, ma anche senza codardia, che bisogna arrivare a condizioni giuste e umane nelle relazioni tra paesi ricchi e paesi poveri, tra le grandi compagnie e i nostri paesi... E Dio che ama gli umili, i deboli e i pic-

coli, non abbandonerà questo mondo. È lui la forza della nostra debolezza!”. Era questa la forza che aveva accompagnato dom Helder durante tutta la sua vita. E che gli ha fatto attendere la morte, il 27 agosto scorso, a 90 anni, in una povera stanzetta presso la Chiesa della Frontiere, tra quei poveri ai quali aveva dedicato tutta la sua vita. Non una scelta naif, come ha scritto anche qualche commentatore italiano, né ideologica, come continua a pensare chi non gli leva di dosso l’etichetta di “vescovo rosso”, ma una scelta radicata profondamente nel Vangelo. “Se do pane ai poveri tutti mi chiamano santo; se dimostro perché i poveri non hanno pane mi chiamano comunista e sovversivo”, aveva detto un giorno dom Helder, coniando l’epigramma che l’avrebbe accompagnato per tutta la sua vita.

“Il fratello dei poveri e mio fratello”, come lo aveva chiamato Giovanni Paolo II in visita a Recife nel 1992, fin dai primi anni di sacerdozio è stato il simbolo di quella Chiesa che ha condiviso la condizione degli ultimi. Non era un pacifista romantico e superficiale, dom Camara. Era nato a Fortaleza, in Brasile, il 7 febbraio 1909, ed era stato ordinato sacerdote il 15 agosto del 1931. Nel seminario di Prainha dai padri Lazzaristi aveva imparato il francese e il latino: due strumenti che gli torneranno utilissimi durante il Concilio Vaticano II, di cui Camara sarà un protagonista, spesso dietro le quinte. “Non occupava mai il primo posto: lavorava perché altri fossero primi”, ricorda l’arcivescovo di Aparecida, il card. Aloísio Lorscheider. È stato così nel 1962 per la nascita della Conferenza nazionale dei vescovi brasiliani (Cnbb), di cui fu il primo segretario fino al 1964, anno in cui fu chiamato a guidare la diocesi di Olinda-Recife; è stato così per la creazione del Consiglio episcopale latinoamericano (Celam), nato in occasione del congresso eucaristico nazionale celebrato a Rio de Janeiro nel 1955. Le due strutture, per la cui realizzazione Camara lavorò a lungo, furono originate da quel desiderio di unità – racconta il card. Aloísio Lorscheider, – che accompagnò tutta la vita di dom Helder: creare luoghi in cui tutte le realtà della Chiesa brasiliana, anche quelle più lontane e decentrate, potessero far ascol-

tare la loro voce. Con questo spirito partecipò al Concilio Vaticano II. A Roma portava le ansie e le istanze dei laici grazie all'esperienza accumulata come assistente generale dell'Azione cattolica brasiliana, ruolo che nel 1950 gli aveva permesso di partecipare, durante l'Anno santo, al primo congresso internazionale dei laici. Fu proprio in quell'occasione che Camara incontrò Giovan Battista Montini, nella segreteria di stato di Pio XII. Un rapporto di amicizia e stima reciproca che si rafforzerà durante il Concilio con il cardinal Montini e quindi con papa Paolo VI.

Durante la prima settimana del Concilio, racconta il teologo brasiliano Oscar Beozzo, si costituì un gruppo di lavoro informale che riuniva i rappresentanti delle principali conferenze episcopali. "Il gruppo della Domus Mariae", così chiamato dal nome della casa dove si ritrovavano i vescovi, fu un luogo fertile dove senza formalismi e veti ci si scambiava punti di vista e informazioni sull'andamento dei lavori. Qui dom Helder lavorò a lungo, tessendo una rete sottile di rapporti e riflessioni. "Faceva parte di una delle commissioni conciliari, ma di fatto la sua presenza si avvertiva in tutte", dichiara il card. Aloisio Lorscheider.

La preoccupazione perché nei lavori conciliari entri il tema del terzo mondo insieme con quello della Chiesa dei poveri, fa incontrare Camara con alcuni grandi protagonisti di quella stagione, dal cardinale Suenens a padre Yves Congar. Consapevole che comunque il tema della povertà non sarebbe stato approfondito a sufficienza, nemmeno nella *Gaudium et Spes*, dom Helder continuerà a confrontarsi con l'amico Montini, strappandogli la promessa di un'enciclica, quella che nel 1967 sarà la "*Populorum Progressio*". E, ritornato in America latina, lavorerà perché questi temi siano messi a fuoco, cosa che poi avverrà nella seconda conferenza generale dell'episcopato latinoamericano a Medellin, nel 1968.

Quest'opera instancabile a favore della Chiesa dei poveri che può essere capita meglio da un episodio poco conosciuto confidato dallo

stesso Camara all'Abbé Pierre, e da questi raccontato alla stampa dopo la morte. Quando fu consacrato vescovo ausiliare di Rio de Janeiro, don Helder aprì il palazzo arcivescovile a tutti: disoccupati, vecchi, ragazze madri, bambini di strada... Il cardinale di Rio lo mandò a chiamare e gli espresse le sue perplessità. "Non è bello", gli disse, "che nel palazzo arcivescovile ci sia tanta confusione, sporcizia, disordine...". Insomma i poveracci andavano ospitati altrove, non nelle stanze del vescovo. A quel punto, ricorda l'Abbé Pierre, dom Helder dopo un secondo di riflessione si sfilò l'anello episcopale e disse al suo superiore: "Eminenza, pochi giorni fa, durante la mia consacrazione episcopale, mi disse pronunciando la formula del rito: 'Ecco, ti offro il tesoro più caro della Chiesa di Cristo: i poveri'. Visto che oggi mi vieta questo tesoro si riprenda anche l'anello." Dopo qualche giorno arrivò a Camara una lettera del cardinale. Gli veniva restituito l'anello e gli si diceva che il nuovo episcopio sarebbe stato completato alla svelta così da lasciare il palazzo arcivescovile tutto a disposizione del don Helder... e dei suoi poveri.

Attivissimo animatore in campo sociale ed educativo, dom Helder entra in contatto diretto con il mondo dei lavoratori, degli studenti, dei contadini, dei carcerati, portando le sofferenze e i sogni del popolo brasiliano dritto nel cuore del mondo e della Chiesa universale.

"Non ci si deve scandalizzare se mi si vede frequentare persone considerate indegne e peccatrici. Chi dunque non pecca mai? Nessuno dovrà spaventarsi per il fatto di vedermi con persone che si dice siano compromettenti o pericolose, di destra o di sinistra, rivoluzionari o antirivoluzionari, in buona fede o no. Nessuno potrà pretendere di farmi aderire ad un gruppo o ad un partito perché io consideri amici i suoi amici o perché condivida le sue inimicizie. La mia porta e il mio cuore sono aperti a tutti, nella maniera più assoluta". Questa sua apertura e preoccupazione per la politica procurò a Helder Camara l'etichetta di prete sovversivo e "vescovo rosso". Accuse mosse dai generali e dai politici che governavano il Brasile ai tempi della dittatura militare negli anni '60; dai proprietari terrieri che sfruttavano i

braccianti agricoli; dai suoi stessi confratelli vescovi e sacerdoti che consideravo "eccessivo" il suo impegno sociale. Dom Helder non si fermò di fronte alle minacce di morte, agli attentati alla sua vita e a quella dei suoi collaboratori - un suo segretario personale, don Henrique Pereira Neto fu ucciso a colpi di arma da fuoco nel 1969 - né davanti all'isolamento e al silenzio creati attorno a lui da coloro che lo vorrebbero mettere a tacere. "Noi cristiani dell'America Latina, noi Chiesa abbiamo gravi responsabilità di fronte a queste popolazioni", scriveva Camara. "Abbiamo accettato tutto, la schiavitù degli indios e quella dei negri, non parliamo chiaramente ai latifondisti anzi li aiutiamo ad avere la coscienza tranquilla accettando le loro offerte, con le quali per la maggior gloria di Dio abbiamo costruito chiese spesso scandalosamente grandi e belle, dove i poveri non entrano perché hanno paura di sporcarle". Le sue idee fanno il giro del mondo, grazie a opere come "Fame e sete di pace con giustizia", "La violenza dei pacifici", "Il deserto è fecondo", "interrogativi per vivere", "Il Vangelo con dom Helder", "Mille regioni per vivere".

La braccia sollevate verso il cielo, il sorriso pieno, vestito di una tunica color sabbia, senza nessuna croce d'oro, dom Helder ha gridato il suo Vangelo di liberazione con la mitezza della non violenza. Oggi che ha intrapreso il "grande viaggio per andare a ringraziare il Padre della sua generosità", come dichiarò in una delle sue ultime interviste, resta il messaggio di una vita: "La non violenza deve servire a mettere nella testa dei credenti e dei non credenti che l'uomo è fatto ad immagine e somiglianza di Dio, che l'uomo può organizzarsi per dominare la natura, sanare le ingiustizie create dagli uomini. La non violenza non è passività, è soprattutto organizzazione di forza".

IL CREDO DI DOM HELDER CAMARA

Voglio credere...

Dom Helder Càmara é morto lo scorso 27 agosto all'età di novantanni. È stato arcivescovo della diocesi di Recife, in Brasile, e ha speso la sua vita per i più poveri vivendo da povero. Lo chiamavano "il vescovo rosso" ma lui diceva: "Non ho bisogno del marxismo: il Vangelo mi dà tutto ciò che il marxismo potrebbe darmi... Inutile allarmarsi. Non predico l'odio, predico l'amore". Ha scritto questo "credo".

Non credo

*al diritto del più forte
al linguaggio delle armi,
alla potenza dei potenti.
Voglio credere
al diritto dell'uomo,
alla mano aperta,
alla potenza dei non-violenti*

Non credo

*alla razza della ricchezza,
ai privilegi,
all'ordine stabilito.*

Voglio credere

*che tutti gli uomini sono uomini
e che l'ordine della forza
e dell'ingiustizia
è un disordine.*

Non credo

*di non dovermi occupare
di ciò che succede lontano da qui.*

Voglio credere

*che il mondo intero è la mia casa
e il campo dove seminare,
e che tutti mietono
ciò che tutti hanno seminato.*

Non credo

*di poter combattere
l'oppressione laggiù
se tollero l'ingiustizia qui.*

Voglio credere

*che il diritto è uno, qui e là,
e che non sono libero
finché un solo uomo è escluso.*

Non credo

*che la guerra e la fame
siano inevitabili
e la pace inaccessibile.*

Voglio credere

*all'amore dalle mani nude
e alla pace sulla terra.*

Non credo

*che ogni pena varrà
Non credo che il sogno degli uomini
resterà un sogno
e che la morte sarà la fine.*

Anzi, oso credere

*al sogno di Dio stesso:
un cielo nuovo, una terra
nuova dove abiterà la giustizia*